

Editoriale

Il Mediterraneo tra la Primavera Araba e un Autunno Europeo

Due interrogativi spiccano tra i tanti che hanno motivato la scelta per la costruzione di questo numero di *Società Mutamento Politica*: a) la democrazia si sta trasformando mentre sta cercando nuovi percorsi ed una sua nuova geografia? b) i popoli che si affacciano sulle due sponde del Mediterraneo avranno un destino comune, o per lo meno, troveranno significativi punti di convergenza nel terreno della cultura politica democratica? Si tratta, inutile sottolinearlo, di due domande forse troppo ardue per le energie che una rivista può mobilitare, eppure il dibattito intento a scrutare l'evoluzione della democrazia nell'Europa e nel mondo non può fare a meno di porsi questi stessi interrogativi¹. Nelle pagine che seguono, grazie all'impegno straordinario di Claudius Wagemann, si è tentato di avviare qualche risposta affidandola ad una serie di studi del caso costruiti su base nazionale oltreché all'opinione di Leonardo Morlino, uno dei massimi studiosi contemporanei della fenomenologia democratica in una chiave comparata. La parte monografica si arricchisce, poi, di un brillante saggio di Giovanni Levi, uno storico raffinato, che individua i fondamenti antropologico-culturali della democrazia italiana esplorata nelle sue difficoltà antiche e contemporanee.

I nove *case studies*, che coprono quasi per intero l'area mediterranea, descrivendone con la metodologia tipica degli studi sociopolitici le dinamiche politiche, innovative o meno che siano, possono farci meglio intravedere sviluppi o involuzioni future. Particolarmente opportuna è sembrata la chiave analitica privilegiata che è quella di mettere al centro di questi processi di trasformazione le nuove generazioni sulla base dell'assunto, tanto semplice quanto fondamentale, che la cultura politica democratica e le istituzioni che essa esprime

¹ Sono grato a tutti i membri della redazione di *SMP* ed, in particolare, a Stella Milani, Andrea Pirni, Luca Raffini e Lorenzo Viviani per i loro suggerimenti critici nell'intento generoso di migliorare questo editoriale di cui porto, naturalmente, l'intera ed unica responsabilità.

non si possono riprodurre ed adattare ai nuovi tempi se non camminano sulle gambe dei giovani. Così facendo, forse, si corre il rischio di una lettura un po' romantica della complessa dinamica che riguarda sia la crisi della politica e della democrazia in Europa sia le aspirazioni al cambiamento che mobilitano i giovani specialmente sulla sponda meridionale del Mediterraneo. Sembra comunque indiscutibile il fatto che i giovani stiano costruendo un ponte, sia pure virtuale e fragile, tra due mondi così distanti culturalmente eppure così vicini geograficamente. Due mondi che lasciano intravedere proprio nelle loro giovani generazioni delle convergenze importanti al di là delle loro stesse esplicite intenzioni. Le nuove generazioni sono il solo attore collettivo ancora in grado di esprimere un impegno politico contro un potere ottuso e delegittimato sia nel mondo europeo che li ha ingabbiati per molto tempo in uno stato di moratoria inibente e punitivo sia nel mondo nordafricano dove la disperazione della miseria unita alla voglia di modernità li ha spinti ad una protesta coraggiosa nelle piazze, a rischio della vita, contro dittature oppressive. Tra questi giovani ci sono delle convergenze suggestive ma ci sono anche delle differenze evidenti ed importanti. I giovani europei protestano perché la democrazia è in crisi ed è in crisi l'economia capitalistica occidentale che sembra negare loro un futuro dignitoso. I "giovani indignati" non propongono delle vie realmente alternative alla democrazia, la vogliono semplicemente rivitalizzare. Le proteste dei giovani tendono soprattutto a delegittimare il potere dei partiti e delle classi dirigenti corrotte e incapaci di affrontare con efficacia i problemi che affliggono le società europee. Con la loro protesta, in breve, i "giovani indignati", preoccupati per la caduta dello Stato del benessere e del consumismo in cui sono nati e cresciuti, vogliono restituire alla democrazia un volto eticamente credibile ed avviare un percorso che possa farli diventare cittadini in un senso compiuto. L'orizzonte che stanno cercando i giovani arabi è in parte analogo, in parte di natura completamente differente. I giovani arabi, anche se forse non sanno bene che cosa sia la democrazia, nel suo nome cercano soprattutto libertà e pluralismo, una nuova dignità. Non a caso i giovani tunisini avevano adottato come loro slogan più popolare: "Investi in democrazia!". I giovani e le giovani arabe si vogliono affrancare in primo luogo dalla miseria ed anche dalla umiliazione di vivere una condizione crudele di dominati da satrapie anacronistiche. Il loro simbolo è Mohamed Bouazizi, un giovane tunisino costretto dalla disoccupazione a fare il venditore ambulante di frutta, che il 17 dicembre del 2010 si dà fuoco nella piazza del municipio di Sidi Bouzid, una piccola città nel centro della Tunisia per protestare contro la prepotenza della polizia che gli aveva sequestrato il carretto². *La Rivoluzione dei Gelsomini* parte da

² Per una ricostruzione di questo episodio cruciale che ha innescato la mobilitazione popo-

questo atto eroico di un giovane disperato che potrebbe anche essere il gesto che apre una nuova epoca per il mondo arabo.

Affascinati dalla generosa energia che ha mobilitato e mobiliterà ancora i giovani arabi per conquistarsi un mondo nuovo più giusto e più libero, ci è parso opportuno indulgiare ad una lettura di questo processo che si spera non venga depotenziato dalle trame ordite nelle segrete stanze dei palazzi del potere dopo aver riassorbito, magari avendola cavalcata e manipolata, l'onda della rivolta. Al lettore viene affidata la comparazione tra le diverse esperienze di protesta pubblica riconducibili ai giovani che popolano le società che si affacciano sui due lati del Mediterraneo. Si tratta di un percorso di analisi utile per interpretare le dinamiche di crisi, di trasformazione e di radicamento della cultura politica democratica. Allo stesso tempo con questa esplorazione si cerca di introdurre nelle analisi sociopolitiche qualche elemento di capacità previsiva in modo da attribuire ad esse anche una valenza che sembra assai carente in questi ultimi decenni nell'ambito delle scienze sociali. Basti ricordare che, nonostante la fioritura di istituti di ricerca d'eccellenza in tutte le università europee e statunitensi, nessuno aveva previsto la caduta del Muro di Berlino nel 1989, né il fallimento della Lehman-Brothers e l'arrivo di una crisi economico-finanziaria devastante nel 2008, né tantomeno negli anni immediatamente successivi la Primavera Araba.

§§§

La mappa del mondo arabo è molto variegata e formata da contesti non apparentabili, con tradizioni locali e storie politicamente assai differenziate; ciò nonostante i giovani del mondo arabo contemporaneo hanno alcuni caratteri in comune che li fanno considerare da molti osservatori un unico attore politico portatore di un'azione radicalmente innovativa che non è sempre appropriato definire nei termini di una "rivoluzione". Un primo dato da considerare è di carattere statistico-demografico: i giovani rappresentano più della metà della popolazione di quest'area lambita dal *Mare Nostrum*, talché connotano in modo forte la struttura sociale e le sue aspirazioni al cambiamento. Un secondo dato è di natura sociologica: i giovani stanno vivendo un processo di distanziamento rapido e radicale dalle loro appartenenze tradizionali, in par-

lare in Tunisia e poi negli altri paesi del Nord-Africa, ma non solo, si veda T. Ben Jelloun, *La rivoluzione dei gelsomini. Il risveglio della dignità araba*, Bompiani, Milano, 2011, alle pp. 30 e ss.; I. Vitelli, *Tahrir. I giovani che hanno fatto la rivoluzione*, il Saggiatore, Milano, 2012, alle pp. 16 e ss.; D. Quirico, *Primavera araba. Le rivoluzioni dall'altra parte del mare*, Bollati Boringhieri, Torino, 2011, cap. 1, "La strada", pp. 9-22; F. Rizzi, *Mediterraneo in rivolta*, Castelvecchi, Roma, 2011, p. 19 e ss.

ticolare dalla famiglia. La socializzazione dei giovani è sempre più intrisa di aspetti derivanti dai mezzi di comunicazione di massa: i legami generazionali vengono progressivamente ridefiniti da Internet e dalla tecnologia. Il processo di individualizzazione che caratterizza la cultura occidentale, *mutatis mutandis*, prende piede ormai in modo consistente e probabilmente irreversibile nel mondo giovanile arabo che reclama nuova indipendenza e libertà individuale. Insieme ad un crollo delle ideologie tradizionali e dei miti collettivi ispirati dalla religione, aspetto comunque irrinunciabile, in un territorio dove l'islamismo si manifesta in genere in maniera tendenzialmente moderata, la nuova generazione politica araba appare motivata nel suo agire collettivo da un forte disagio perché è una generazione tenuta ai margini della società da élites politiche oppressive, estremamente conservatrici, ostili ad uno sviluppo economico egualitario ed alla mobilità sociale. La chiusura verso la modernità di tante classi dominanti arabe unita alla miseria estrema incoraggia la rivolta giovanile. L'islamismo integralista e l'applicazione della *sharia* hanno prodotto un modello sociale e politico senza attrattive per i giovani soprattutto nelle città e nelle università. L'islamismo tradizionale non è stato capace di elaborare una proposta di riorganizzazione delle società arabe che offra maggiori opportunità di eguaglianza sociale e di pluralismo. I giovani arabi cercano di uscire da questa gabbia che inibisce le loro aspirazioni al nuovo chiedendo una radicale apertura dei sistemi politici dove sono cresciuti in una direzione democratica ed elaborando un'esperienza religiosa individualizzata. Come afferma Olivier Roy: «il 'revivalismo' islamico avviene oggi in modo assai diversificato e individualista, dall'islam liberale al salafismo, passando per il sufismo. Questa generazione non cerca un modello unificato e statico della religione, ma un paesaggio religioso meno settario, almeno nella pratica»³. Anche quando i giovani arabi oggi si affiliano ad un raggruppamento neofondamentalista si ritrovano in un mondo in cui ricostruiscono la propria religione sulla base del proprio essere individuale. La grande fortuna dei giovani arabi è che si muovono in una società dove la contaminazione del consumismo di massa non ha ancora avuto gli effetti inibitori sui valori base della vita e sulla partecipazione sociale nelle modalità che ha vissuto l'Occidente. Gli orizzonti tradizionali con cui i giovani arabi si stanno misurando non sono intrecciati, in un modo perverso, con un mercato che ha invaso, plasmandole, tutte le altre sfere della vita. Naturalmente questo non significa che le condizioni di assenza di un lavoro stabile e decoroso ed il disagio economico non abbiano avuto nel recente passato e non abbiano ancor più oggi il loro peso nell'indurre ad una rivolta per la conquista di obiettivi materiali; ma non si tratta solo di questo. Il males-

³ Cfr. intervista ad O. Roy, "I giovani del mondo arabo" in *Aggiornamenti Sociali*, 6, 2011, p.438.

sere arabo ha origini comuni anche se non identiche nelle diverse società nord africane. I regimi autocratici che si autoperpetuano da tempo immemorabile, il potere gestito da gerontocrazie autoreferenziali, la diffusione della corruzione nell'amministrazione pubblica, una democrazia di facciata che nasconde sistemi politici autoritari preoccupati soprattutto di perseguire i dissidenti e di violare sistematicamente le libertà fondamentali: sono questi gli ingredienti che motivano i giovani rivoltosi indipendentemente da appartenenze di classe, da opzioni religiose, da differenze di istruzione e di genere. Tra l'altro è significativo ricordare che questi stessi giovani non hanno mai fatto ricorso ad un repertorio simbolico, cui eravamo stati abituati da tempo, di bandiere americane bruciate, di slogan anti-occidentali e di invettive feroci contro Israele. Sul perché di questa novità nella rappresentazione della loro protesta nelle piazze è importante riflettere⁴. Qui si può solo ribadire che questi giovani sono gli attori coraggiosi di una rivolta che è, in primo luogo, rivolta culturale e sociale. Le rivendicazioni dei giovani del Sud del Mediterraneo non si ammantano di una ideologia islamista ma sono fortemente segnate da una inedita laicità i cui effetti politici sono tutti da verificare.

L'importanza della piazza. I giovani arabi, come già nel 1969 gli studenti protagonisti della Primavera di Praga in piazza San Venceslao dopo il sacrificio di Jan Palach e, più recentemente, gli *indignados* di Madrid o quelli che hanno manifestato a Wall Street, usano la piazza come luogo in cui la protesta virtuale che si è manifestata nella rete tramite Facebook e Twitter, consente loro di aggregarsi, di riconoscersi, di dare origine ad un vissuto che dà forma concreta – sia pure transitoria – alle loro aspirazioni. La piazza in cui la folla di giovani si accalca è il luogo più efficace di comunicazione e di azione politica. La piazza è lo spazio dove si frantumano le vecchie appartenenze sociali e dove si realizzano integrazione e solidarietà. Si rafforza così l'impulso all'azione comune di rivolta contro un potere distante, logorato dal tempo e soprattutto percepito nella sua opprimente ostilità. Nelle piazze «in questi giorni non c'è differenza tra islamisti, laici o “figli del popolo”; [...] appaiono tutti uniti dalla stessa rabbia, sono tutti ragazzi e ragazze che stanno rompendo una delle basi tradizionali delle società arabe, il patriarcato e la differenza di genere»⁵. La piazza è da sempre un luogo simbolico fondamentale. In genere la piazza della

⁴ Meritano un approfondimento di ricerca le osservazioni documentate da A. Macchi, *Rivoluzione s.p.a. Chi c'è dietro la Primavera Araba*, Alpine Studio, Lecco, 2012 relative alle strategie internazionali occidentali a supporto della coraggiosa mobilitazione dei giovani nord africani.

⁵ Cfr. J. Sánchez García, «La rivoluzione egiziana. Giovani, politica e società», in <http://periferiurbanes.org>. Ma anche le testimonianze dirette raccolte da osservatrice partecipante da I. Vitelli, *Tahrir. I giovani che hanno fatto la rivoluzione*, cit., *sparsim*.

rivolta è la piazza dove si affacciano i palazzi del potere; un vuoto da riempire per contrapporsi alle forze silenziose e cupe che impediscono ai giovani di diventare cittadini liberi in uno Stato libero. L'incontro e la protesta collettiva nella piazza verificano la effettiva possibilità di opporsi ad un potere d ottuso che nega loro la libertà ed un futuro diverso dal presente. Che cosa avviene nella piazza affollata, giorno e notte, dai giovani e dalle giovani donne che protestano? Zygmunt Bauman, sulla scia di Elias Canetti, descrive la mutazione di identità stimolata dall'effervescenza collettiva: «nella massa l'individuo percepisce di stare trascendendo i limiti della propria persona. L'individuo non sperimenta una condizione di dissolvimento, ma piuttosto una espansione. Lui, l'insignificante creatura solitaria, ora si reincarna nei molti [...]. Le persone nelle strade sono presagio di cambiamento. Ma annunciano anche la transizione. Dove per transizione intendo qualcosa in più di un semplice cambiamento: un passaggio da un qui ad un altrove. Tuttavia, per le persone nelle strade e piazze risulta definito soltanto il 'qui' dal quale desiderano fuggire, mentre l'altrove verso il quale tendono, nel migliore dei casi, è ancora avvolto nella nebbia. Le persone scendono in piazza nella speranza di trovare una società alternativa; sebbene finora abbiano trovato solo i mezzi per sbarazzarsi di quella attuale o meglio, di sbarazzarsi di una delle sue forme sulla quale hanno momentaneamente concentrato la loro diffusa indignazione, il risentimento, la contrarietà, il rancore e la rabbia. In qualità di squadre di demolizione, le persone che sono scese in piazza sono irreprensibili o quasi».⁶

La fase di movimento partecipativo che coinvolge i giovani nell'area mediterranea sembrerebbe rappresentare una chance di cambiamento innovativo e rivivificante per la democrazia nel mondo arabo, ma non solo. Questo risveglio originato da due tipi di crisi della politica, peraltro di segno assai differente tra le due sponde dell'area, è sostenuto dai nuovi strumenti di comunicazione in ambo i casi. E ovunque si traduce in un passaggio dalla rete alla piazza, dalla protesta virtuale alla protesta attiva. Le esperienze europee di partecipazione giovanile sono maturate con i social forum animati da un nucleo di giovani istruiti e in prevalenza di ceto medio, motivati da valori post-materialisti. La crisi ha trasformato oggi la base sociale di questi neo-attori democratici. Il disagio, la marginalità e l'esclusione sociale accomunano giovani dall'estrazione sociale la più differente. Le piazze europee sono occupate da giovani che si mobilitano con l'obiettivo di un rinnovo radicale della politica che dia garanzie sia sul fronte degli interessi materiali sia sul fronte degli interessi civici ed etici.

⁶ Cfr. Z. Bauman, *Perché e a che scopo le persone scendono in piazza* in <http://www.social-europe.eu/2011/10/the-why-and-what-of-people-taking-to-the-streets/>

Sotto questo profilo si rileva una significativa convergenza di obiettivi tra giovani europei e giovani nordafricani. C'è da chiedersi se esistano delle forme di contagio culturale tra queste proteste dei giovani arabi, quelle degli *indignados* e le tende piantate in varie piazze d'Europa nonché i sit-in nei pressi di Wall Street. Una dinamica movimentista transnazionale e transcontinentale che richiamerebbe, per alcuni aspetti, quanto accadde nel Sessantotto. Anche in questo caso sembra di poter recepire la diagnosi di Roy: «In termini generali, non possiamo affermare che ci siano punti di contatto politici. Ciononostante dobbiamo riconoscere l'esistenza di una 'narrativa' di protesta che accomuna i diversi attori che si agitano in diverse parti del mondo. Si tratta di nuove forme di protesta che funzionano perché sono visibili, pacifiche. I protagonisti sono movimenti giovani, non radicali, che utilizzano anche la satira come arma per sbeffeggiare i governanti che vogliono delegittimare. Possiamo forse dire che è in corso una universalizzazione del paradigma della protesta»⁷. Ma c'è qualche cosa di più. Si tratta di un dato interessante per i sociologi dei fenomeni politici che si confronta però con situazioni e contesti molto distanti fra di loro, in un quadro internazionale ed europeo molto problematico, segnato dalla persistente debolezza delle politiche mediterranee. Tutto ciò avrà un'influenza importante sull'immediato futuro delle giovani generazioni e sul futuro della democrazia nell'intera area del Mediterraneo.

§§§

Nelle recenti rivoluzioni del Nord Africa, la piazza tradizionale non è stata cancellata da quella virtuale: i social network sono stati lo strumento per raccontare lotte che nascevano altrove, nella strada. Così, i social network hanno dato voce e pubblica visibilità a rivendicazioni, rimaste per anni silenziose. La società civile nord africana che soffriva in silenzio trova finalmente uno sfogo; la piazza della rete e le piazze urbane si sovrappongono e si alimentano reciprocamente. Le immagini e i video delle rivolte sono testimonianze che vengono riversate in rete in continuazione, sono la sostanza della informazione politica indipendente. In questo modo si costruisce, spontaneamente, una nuova opinione pubblica non controllata dai regimi e si scopre l'unità di un intero popolo ribelle di cui i giovani sono l'avanguardia. La ribellione in Egitto va avanti dagli anni Novanta: ciò che è accaduto a gennaio del 2011 è il risultato di una sollevazione che dura da tempo e i social network hanno avuto un ruolo di for-

⁷ A. Meringolo, "Intervista a Olivier Roy: Il panorama mediorientale e le rivoluzioni post-islamiche", in *Mideast Flashpoint*, (5 ottobre 2011): cfr. <http://www.aspenistitute.it/aspenia-online/node/1370>.

mazione, di consolidamento e di diffusione di una coscienza politica collettiva. Ecco perché quando i regimi hanno oscurato la rete, la gente ha continuato a manifestare nelle piazze. Anche in Libia, la rivoluzione ha trovato i suoi canali di espressione tramite Facebook e Twitter. La Libia di Gheddafi non conosceva giornali liberi, sindacati e vita associativa. I giornali erano di proprietà dello Stato; le redazioni erano militarizzate; i militari esercitavano una censura preventiva, continua e severa. È in un clima di questo tipo che nasce e si sparge nelle strade e nelle piazze il movimento dei giovani e degli studenti.

La Primavera Araba è un segmento significativo delle c.d “rivoluzioni di Twitter” che serpeggiano per il mondo? Il potere dei dittatori è stato messo in ginocchio dai blog dissidenti, dai canali satellitari pan-arabi come Al Jazeera e Al Arabiya, dal *citizen's journalism* (giornalismo di strada)? Una cosa è certa. L'impossibilità per i regimi di controllare l'informazione libera li ha indeboliti grandemente ed ha preparato il terreno alla rivolta. I media dell'Occidente plaudono, con molta cautela, alle masse giovanili arabe colte e secolarizzate che si sono mobilitate sull'onda della comunicazione. Così impostata si tratta probabilmente di un'analisi frettolosa. Si dimentica che le masse giovanili delle grandi città nordafricane, prima di tutto sono molto eterogenee socialmente e politicamente, ma soprattutto non hanno avuto per anni la minima speranza di trovare un lavoro adeguato al livello delle conoscenze acquisite nelle scuole e nell'università. Sono giovani costretti in molti casi ad attraversare il Mediterraneo per cercare in Europa occupazioni umilianti e mal pagate. Sono i giovani *harragas*, cioè i giovani che “attraversano la linea”, che oltrepassano il confine che non è semplicemente un confine di Stato ma è un confine interiore che ha a che fare con la propria biografia, con la propria identità. Sono i giovani che riempiono le carrette del mare e che migrano verso l'Europa. La democrazia internettiana anima una spinta innovativa, senza precedenti nella storia politica sia occidentale sia araba, che si traduce in un processo di privatizzazione della sfera pubblica. La nuova soggettività politica costruita dalla Rete ha comunque dei punti di debolezza legati alla stessa natura del mezzo di comunicazione che la alimenta; il pensiero e l'azione politica non hanno un destino se non sono motivati anche da elementi radicati nella vita concreta e nei progetti di vita dei giovani. «È infatti verosimile che l'uso dei *social media* da parte dei movimenti nordafricani si configuri come invenzione di una sfera pubblica che non emerge dalla – né si confonde con la – ‘chiacchiera’ che domina le relazioni sociali mediate dalla Rete in occidente»⁸. I giovani che son diventati maggiorenni in questi

⁸ C. Formenti, “Rivolte nordafricane e social media. Importazione della democrazia o esportazione della lotta di classe?” in *Iride*, XXIV, 64, settembre- dicembre 2011 , p. 562.

decenni, che vedono uno sviluppo enorme della tecnologia della comunicazione, sono cresciuti con una forte diffidenza verso i mass media convenzionali e verso le organizzazioni politiche tradizionali. I giovani manifestano una inedita e forte propensione ad una gestione autonoma della sfera pubblica che è la base per una sua radicale rifondazione. Il web si è sostituito ai partiti politici che hanno perso la credibilità necessaria per mediare tra società civile e sistema politico quando non siano stati del tutto depotenziati dalle dittature. Lo stato di effervescenza politica giovanile trova in internet uno strumento che agevola la rivolta rispetto ad un processo di mutamento già in atto, rispetto ad una crisi con radici storiche, sociali e demografiche profondamente strutturate. Twitter e Facebook sono spazi rappresentativi di una piazza negata per troppo tempo, ma non sono di per sé le ragioni per andare a protestare tutti insieme, pubblicamente, nelle piazze. La modernizzazione e la democratizzazione eventuale del mondo arabo non si esauriscono certo nella esperienza di informazione e di dialogo che si è consolidata tramite la Rete nel mondo dei giovani. In breve, le rivolte ci obbligano ad osservare gli attori emergenti ed in particolare la società civile, inedita protagonista di questa primavera democratica dagli esiti molto incerti.

§§§

La Primavera Araba è colorata di rosa? Non c'è dubbio che le giovani donne hanno giocato un ruolo allo stesso livello degli uomini nell'organizzazione e nella partecipazione ai movimenti sociali in Tunisia, in Egitto e nello Yemen. Ed è anche vero che il loro impegno va particolarmente apprezzato perché lo sforzo per rompere le catene della discriminazione è stato molto più impegnativo di quello dei loro partner maschi⁹. Questa tendenza è confortata inoppugnabilmente dai dati sulla comunicazione. Nel settembre 2011, il numero stimato di utenti Twitter nelle regioni arabe era di 650mila. I dati relativi a Facebook sono ancora più interessanti ed in costante aumento: oggi, gli utenti sono circa 36 milioni, di questi uno su tre sono donne. La percentuale di utenti donna è cresciuta dal 32% al 33,5% in un anno, circa tre milioni di utenti in più¹⁰. La differenza esistente tra donne e uomini nell'uso dei social

⁹ Non è un caso che il premio Nobel per la Pace sia stato assegnato nel 2011 anche a Tawakkul Karman, coraggiosa giornalista e presidente dell'associazione "Donne senza catene", impegnata per la libertà in Yemen.

¹⁰ Questo trend è stato rilevato in uno studio della Dubai School of Government realizzato in 22 paesi arabi. Per un importante approfondimento empirico si veda la ricerca di *Gilad Lotan et alii*, "The Arab Spring | The Revolutions Were Tweeted: Information Flows during the 2011 Tunisian and Egyptian Revolutions" in *International Journal of Communication*, Vol. 5 (2011) [<http://ijoc.org/ojs/index.php/ijoc/article/view/1246>].

media rispecchia le difficoltà e le limitazioni che le donne arabe affrontano nella vita di tutti i giorni: le donne arabe che usano i social media sono ancora relativamente poche. Tuttavia, il 70% degli utenti attivi del mondo arabo sono giovani, uomini e donne, il che indica come una massa critica di persone abbia iniziato a fare propri questi strumenti per informarsi ed aprirsi alla modernità. Che cosa ci dicono in sintesi questi dati? Una cosa, soprattutto, che l'emancipazione femminile praticata attraverso le piattaforme web, nella sua virtualità, testimonia la condizione di oppressione in cui vive tuttora la donna araba e l'incontenibile desiderio di esprimere liberamente la sua identità. Il ruolo di Twitter però in qualche caso, ad esempio nel caso dell'Egitto, è stato marginale rispetto a quello svolto da Facebook. Facebook è il sito più visitato in assoluto in Egitto seguito da Google e Youtube. Il trinomio Facegooyout (Facebook-Google-Youtube) è stato certamente capace di aggregare i cervelli della protesta e di mobilitare le masse giovanili, si è rivelato però inadatto nella fase successiva di costruzione di un nuovo sistema politico. La forza propulsiva di Facebook sembra oggi infiacchita. Se questo scenario non troverà nuove vie di cambiamento, si potrà dire solo che Facebook è uno strumento di comunicazione anti-regime ma non è adatto ad elaborare dei progetti di rinnovamento politico efficaci e in grado di costruire ed implementare nuove forme democratiche.

§§§

La Primavera Araba diventerà un'Estate Araba? A questo interrogativo tenta di dare una risposta documentata Giuseppe Scidà nel suo bel saggio che fa da *frame* a questo numero di *SMP*. Le perplessità su un'evoluzione continua e capace di approdare davvero alla democrazia sono molte. Ci sono stati indicatori positivi: in Tunisia l'80% della popolazione ha partecipato al voto; in Egitto dove per decenni non si è mai superato il livello del 5% si è arrivati quasi al 50%. Ma esiste anche l'altra faccia della medaglia. Nonostante il giuramento pronunciato il 29 giugno scorso, simbolicamente da Morsi, primo presidente non militare democraticamente eletto, proprio in piazza Tahrir al Cairo, sembra che gli sforzi dei giovani di piazza Tahrir siano svaniti nel nulla. La spinta al cambiamento generosamente data dai giovani è stata utilizzata abilmente dai vari raggruppamenti islamici in particolare dai salafiti, specialmente in Tunisia. Qui appare chiaro il tentativo di controllare la trasformazione e di ri-orientarla verso la tradizione più conservatrice; con differenze tra la grande città dove anche i salafiti accettano un confronto pluralista con posizioni di altra natura e le piccole città o le campagne dove invece la tradizione islamica si afferma con una forza anche violenta proponendo, imponendo, un modello di società molto tradizionale. Comunque non è facile fare previsioni perché le

tendenze sono assai differenziate nei diversi paesi arabi naturalmente anche in relazione ad alcuni caratteri strutturali specifici.

Che visione ha l'Europa di queste rivolte che stanno riconfigurando i sistemi politici di una parte importante del mondo arabo? C'è un modo di riflettere sugli effetti del risveglio arabo, eurocentrico e miope, che si preoccupa quasi esclusivamente della possibile recrudescenza dei fenomeni migratori nonché della perdita delle commesse che rappresentano una quota ghiotta delle nostre entrate o peggio del rincaro o della perdita di fonti di energia preziose per la nostra economia e per la nostra quotidianità. Ancora, alcuni stereotipi sul mondo arabo invece di crollare di fronte a questi eventi inaspettati e clamorosi ne escono rafforzati. Non sono pochi i commentatori occidentali che gettano ombra sulle rivolte in corso e che tentano di negare l'esistenza di una autentica Primavera Araba. Così facendo si cerca di scoraggiare ogni nuova tendenza integratrice con le seconde generazioni di musulmani che vivono in Occidente e che ora possono sostenere con i fatti che tra Islam e democrazia non c'è un'incompatibilità assoluta. Questo modo di pensare è uno degli aspetti più gravi della crisi politica europea e ne conferma i limiti e l'assenza di prospettive. L'Europa è ostile ai cambiamenti, forse anche perché la composizione demografica della sua popolazione non è certo giovane. Naturalmente non va sottaciuto che il ciclo di invisibilità politica delle giovani generazioni europee sembra finalmente esaurito. Ci sono segnali significativi di un revival democratico e di una nuova idea di libertà di cui i giovani soprattutto sono paladini. I partiti di massa, tradizionali e professionali, soffrono una crisi profonda e non reversibile. Le chance della democrazia europea sembrano, per ora, esser affidate alla mobilitazione su singole questioni con l'obiettivo prioritario della partecipazione diretta degli interessati. È la dimensione della *e-democracy*. Gli *indignados*, il *Piratenpartei*, il *Movimento Cinque Stelle* sono esempi evidenti di "partiti-issue" che, con le dovute differenze, convergono nell'alveo della "politica liquida" dove destra e sinistra si intrecciano in maniera sinergica e si dissolvono. Il risveglio partecipativo dei giovani sembra una realtà in crescita, anche se non è possibile prevedere con quale efficacia di impatto rispetto alla politica del Palazzo. Resta comunque persistente tuttora il dato secondo cui l'Europa non sa disegnare un suo progetto politico comune per l'area mediterranea perché è ripiegata sulla sua visione banalmente economicista, spaventata dallo scenario di una perdita irreversibile dello stato di benessere in cui si è cullata negli ultimi cinquant'anni. Il modello sociale europeo sta scricchiolando paurosamente. Se ci sarà un crollo i giovani saranno le prime vittime.

La questione delle relazioni tra le società che si affacciano sul Mediterraneo si pone in questo quadro così problematico con una nuova, ineluttabile, centralità. La crisi europea è anche e soprattutto crisi della democrazia. Non

vanno però tenuti in ombra segnali inquietanti come le seduzioni autoritarie che portano i neonazisti nelle aule parlamentari della Grecia. La difficile ma promettente stagione democratica del Nord Africa non può non risentire dell'indebolimento della cultura democratica europea. L'Europa non sa e non vuole comprendere che questa domanda di democrazia che i giovani arabi avanzano con un coraggio straordinario, a prezzo della vita, rappresenta per l'Occidente e, vista la prossimità territoriale, soprattutto per lei stessa un'occasione straordinaria per ritrovarsi e per trasformarsi, rinnovando i suoi orizzonti, abbandonando gli egoismi nazionalisti e mercantili ed aprendosi ad un mondo che per la prima volta da secoli dimostra un potenziale di convergenza politico-culturale da incoraggiare. Non esiste ancora una Europa Unita capace di fare politica in modo innovativo e di dare una risposta alle grandi domande che il mondo arabo con le sue nuove generazioni porge oggi al mondo. Perdere questo appuntamento significherebbe arroccarsi ed atrofizzarsi in modo irreparabile rinnegando i valori di libertà, di eguaglianza, di autentica democrazia: i soli valori che possono dare all'Europa ed ai suoi giovani un futuro degno di essere vissuto.

Gianfranco Bettin Lattes